

Bruno Marolo

WASHINGTON George Bush cerca alle Azzorre una via di uscita dai guai in cui si trova all'Onu. Prima di rinunciare all'autorizzazione per la guerra contro l'Iraq vuole dimostrare di avere consultato i suoi due alleati nel Consiglio di sicurezza: il premier britannico Tony Blair e il primo ministro spagnolo José María Aznar. Spagna e Gran Bretagna, insieme con gli Stati Uniti, hanno proposto la risoluzione che ora sembra votata al fallimento.

Quanto all'Italia, fonti militari attendibili hanno rivelato all'Unità le richieste del presidente americano. Gli Stati Uniti hanno bisogno delle basi di Aviano e di Vicenza. Dalla prima partiranno i bombardieri, dalla seconda i paracadutisti americani che occuperanno il nord dell'Iraq.

Il reggimento italiano «Cremona», specializzato nelle misure di protezione contro le armi chimiche e biologiche, sarebbe eventualmente destinato in Turchia. Non parteciperebbe direttamente al conflitto, ma servirebbe per la difesa di un paese a rischio, ai confini con l'Iraq. La Turchia, in quanto membro della Nato, avrebbe diritto a questa difesa anche se negasse agli Stati Uniti l'uso delle basi sul suo territorio.

«Il presidente Bush - ha dichiarato il portavoce della Casa Bianca Ari Fleischer - sta facendo uno sforzo per non trascurare alcuna possibilità diplomatica. Discuterà con i primi ministri Blair e Aznar le prospettive di una soluzione pacifica, con un ultimo tentativo di ottenere una risoluzione dall'Onu». Per sostenere questa tesi è stato deciso di invitare alle Azzorre soltanto i due alleati che hanno firmato con gli Stati Uniti la proposta al Consiglio di sicurezza. La partecipazione di Berlusconi o di altri fedelissimi avrebbe dato l'impressione di un consiglio di guerra e creato problemi ancora più grandi al primo ministro britannico.

L'idea di un vertice era stata lanciata da Bush giovedì mattina ma in primo tempo Tony Blair aveva detto no. Dopo aver annunciato i preparativi per un viaggio del presidente all'estero la Casa Bianca aveva assicurato che non si sarebbe mosso da Washington.

In realtà, Blair temeva che a Londra, o in qualunque altra capitale europea, Bush sarebbe stato accolto da dimostrazioni ostili. Sarebbe allora stato ancora più difficile convincere il parlamento britannico ad approvare una guerra non autorizzata dall'Onu.

L'incontro alle Azzorre non serve a decidere l'uso della forza contro l'Iraq. La decisione è presa e i piani sono pronti. Comunque finisce il dibattito all'Onu il presidente americano rivolgerà un ultimatum al regime di Saddam Hussein, inviterà gli ispettori a lasciare l'Iraq e dopo pochi giorni darà il via al lancio dei missili. Prima, però, è necessario porre

Gli Usa hanno bisogno delle basi di Aviano e Vicenza. Il reggimento Cremona potrebbe andare in Turchia

“ L'incontro non servirà a decidere l'uso della forza ma a sciogliere il nodo sulla seconda risoluzione che sembra ormai votata al fallimento ”



Condi Rice: «Discuteremo tutte le opzioni possibili per arrivare a un accordo alle Nazioni Unite»
Gli Usa vogliono un voto ma potrebbero rinunciare

Consulto alle Azzorre del fronte della guerra

Senza maggioranza all'Onu Bush domani incontra Blair e Aznar per decidere l'ultima mossa



Il presidente Bush al telefono, assistito da Condoleezza Rice

Gli Usa tolgono le sanzioni al Pakistan

WASHINGTON Il presidente americano George W. Bush ha ordinato che siano tolte le sanzioni imposte al Pakistan dopo il colpo di stato incruento che nel 1999 portò al potere l'attuale presidente Pervez Musharraf. Il Pakistan, membro non permanente del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, è uno dei cosiddetti «sei indecisi», i paesi che ancora non hanno pubblicamente dichiarato se appoggeranno la risoluzione statunitense-britannico-spagnola che aprirebbe la strada a una guerra in Iraq. Nel comunicato che ha accompagnato il decreto di revoca delle sanzioni, Bush ha spiegato che la misura faciliterà la transizione verso la democrazia in Pakistan. Inoltre, sarà di aiuto alla guerra contro il terrorismo scatenata da Washington dopo gli attentati dell'11 settembre 2001. Di certo, la concessione di Bush sarà un ulteriore elemento di cui Musharraf non potrà non tenere conto nella sua decisione sulla crisi irachena. Bush riceverà il premier pachistano Mir Zafarullah Khan Jamali il 28 marzo alla Casa Bianca, ha reso noto il portavoce presidenziale Ari Fleischer. «I leader discuteranno di questioni bilaterali, regionali e internazionali, così come della stretta collaborazione tra Usa e Pakistan nella guerra contro il terrorismo», ha spiegato. Secondo fonti parlamentari, la revoca delle sanzioni consentirà a Islamabad di ottenere i 250 milioni di dollari in aiuti economici approvati di recente dal Congresso.

i tre ostacoli sulla strada di Bush

L'incerta «vittoria morale»

I no reiterati di Mosca e Parigi costringono Washington a far slittare il voto all'Onu sulla risoluzione contro l'Iraq. Gli Usa cercano il voto dei paesi «indecisi»: Angola, Guinea, Camerun, Cile e Messico. Perché la risoluzione passi sono necessari nove voti favorevoli (su 15) e nessun veto dei 5 membri permanenti. C'è aria di sconfitta, almeno diplomatica. La Casa Bianca ripiega sulla vittoria morale: la risoluzione ottiene nove voti e solo i veti la bloccano. Scenario difficile anche questo: il Cile ha già fatto sapere che non appoggerà la risoluzione e ha presentato una proposta di compromesso - in cui chiedeva tre settimane di tempo - bocciata dalla Casa Bianca



La «coalizione dei volenterosi»

Se la risoluzione non passerà, Washington intende guidare una «coalizione dei volenterosi» per disarmare l'Iraq. La coalizione è composta dalla Gran Bretagna, il cui premier Tony Blair rischia la crisi di governo in caso di un conflitto senza l'Onu, dalla Spagna. All'Italia Bush ha chiesto l'uso delle basi; il reggimento Cremona specializzato nelle protezione contro le armi chimiche e biologiche potrebbe servire per la difesa della Turchia. Al governo italiano, il presidente Ciampi ha ricordato il ruolo centrale dell'Onu e l'articolo 11 della Costituzione.



L'incognita «Turchia»

Il primo marzo il Parlamento di Ankara ha respinto una mozione del governo che autorizzava il passaggio in territorio turco delle truppe Usa destinate nel nord dell'Iraq. Gli americani non hanno gradito e premono affinché il nuovo esecutivo guidato da Tayyip Erdogan chieda nuovamente il via libera del Parlamento. Finora Erdogan sembra piuttosto temporeggiare. Uno dei suoi collaboratori ha fatto sapere che si potrà discutere se eventualmente ripresentare una nuova mozione al giudizio dei deputati, solo dopo che questi avranno votato la fiducia al governo appena costituito. Non ci sono date in calendario. Forse la fiducia sarà votata mercoledì



fine alla prova di forza nel Consiglio di sicurezza, dove le cose si stanno mettendo male per Bush, e ancora peggio per i suoi alleati. «Alle Azzorre - ha indicato la consigliera per la sicurezza nazionale Condi Rice - verranno discusse tutte le soluzioni possibili perché le Nazioni Unite arrivino a una decisione finale sull'Iraq. Ormai è tempo che la questione venga risolta».

«Vogliamo ancora arrivare al voto la prossima settimana, e non abbiamo indicato una data», ha dichiarato, prudentemente, il portavoce della Casa Bianca. Una settimana fa il presidente Bush aveva sfidato i paesi del Consiglio di sicurezza a «mettere le carte in tavola», come un giocatore di poker impaziente di vedere il bluff. Adesso tocca a lui scoprire le carte. Forzare un voto e prendere atto della sconfitta sarebbe come pugnare nella schiena Tony Blair e José María Aznar, co-

stretti a fare i conti con elettori contrari alla guerra. Il segretario di stato Colin Powell ha avuto così l'ingrato compito di smentire il suo presidente, e spiegare che la risoluzione potrebbe essere ritirata prima del voto.

I tre alleati devono prendere questa decisione, e soprattutto dimostrare di averla presa insieme. Hanno scelto per il vertice una sede lontana dalle dimostrazioni pacifiste. Si incontreranno nella base aerea di Lajes alle Azzorre, a 2500 chilometri dalla costa americana e a 1200 dal continente europeo. Hanno tagliato fuori la maggior parte dei giornalisti accreditati alla Casa Bianca. George Bush porterà con sé soltanto un pool incaricato di trasmettere il comunicato ufficiale, se ci sarà.

«Il vertice - ha indicato un alto funzionario americano - vuole essere una dimostrazione simbolica della volontà di fare tutto il possibile per evitare la guerra». In questo contesto si inserisce l'ultima, riluttante dichiarazione di Bush sul conflitto tra israeliani e palestinesi, che rinvia ogni soluzione a dopo la guerra e a dopo l'insediamento di un interlocutore diverso da Yasser Arafat. Ma alla fine dei simboli la conclusione del dramma sembra inevitabile, e gli americani cercano di addossarne la responsabilità a chi li contesta.

«Se il Consiglio di sicurezza - ha dichiarato Ari Fleischer - riuscirà a passare una risoluzione in linea con la proposta di Gran Bretagna, Spagna e Stati Uniti, è possibile che Saddam Hussein veda scritto sul muro il suo destino, lasci l'Iraq e preservi la pace».

Se le altre nazioni cancelleranno una risoluzione in linea con la proposta di Bush alludeva a una pagina del libro di Daniele: la scritta tracciata dalla mano di Dio sul muro del palazzo del re di Babilonia, per annunciare la sua morte imminente. Anche il destino di Saddam Hussein, nelle intenzioni di Bush, è scritto con il sangue.

La Casa Bianca in difficoltà al Palazzo di Vetro è pronta a lanciare l'offensiva militare da sola

L'intervista

Laura Forlati Picchio
docente di diritto internazionale

Umberto De Giovannangeli

«Tutti i fondamenti del Diritto internazionale confliggono apertamente con l'idea stessa di guerra preventiva propria dell'amministrazione statunitense. Quando anche si giungesse alla dimostrazione che l'Iraq è venuto meno ai suoi impegni in materia di disarmo o di rispetto dei diritti umani, non per questo sarebbe giustificata dal diritto internazionale la minaccia e tanto meno il ricorso alla forza militare nei suoi confronti». A sostenerlo è Laura Forlati Picchio, professore di Diritto Internazionale presso l'Università di Padova e consulente dell'ufficio di Vienna delle Nazioni Unite per la lotta alla droga. Le considerazioni della professoressa Forlati Picchio, assieme a quelle di Lorenza Carlassare, docente ordinario di Diritto costituzionale all'Università di Padova, hanno caratterizzato l'incontro su «Le ragioni del diritto di fronte alla guerra», organizzato a Venezia dalla Fondazione Querini Stampalia. Il tono misurato della docente di Diritto internazionale, raf-

forza le critiche di merito su quello che si preannuncia come un «gravissimo precedente», una ferita difficilmente rimarginabile nel diritto e nelle relazioni internazionali. Non c'è un appiglio, sia pur minimo - sottolinea Laura Forlati Picchio - che la Carta costitutiva dell'Onu come il Diritto internazionale offra alla guerra preventiva di George W. Bush. Una considerazione preoccupata che ha attraversato tutti gli interventi succedutisi nell'incontro alla Fondazione Querini Stampalia. E così, «le ragioni del diritto di fronte alla guerra», si sono trasformate nelle ragioni del diritto contro la guerra. Una guerra preventiva che, annota ancora la professoressa Forlati Picchio, confligge aspramente anche con il «nostro diritto nazionale e, in particolare, con l'articolo 11 della Costituzione». Un articolo che condiziona l'Italia nelle decisioni e nel modus operandi in una eventuale conflitto bellico: «L'articolo 11 - sottolinea in proposito Forlati Picchio - è ancora, se possibile, più netto nel rifiuto della nozione di guerra preventiva di quanto lo siano trattati internazionali, al punto

La studiosa dell'università di Padova: tutti i fondamenti del diritto internazionale confliggono apertamente con l'idea di guerra preventiva

«Attenti, la risoluzione 1441 non apre la strada all'uso della forza»

I punti cruciali del testo approvato all'Onu l'8 novembre 2002

Agendo sotto il capitolo Settimo della Carta dell'Onu il Consiglio di Sicurezza:

- DECIDE che l'Iraq è stato e rimane in VIOLAZIONE SOSTANZIALE dei suoi obblighi conseguenti alla risoluzione 687(1991).
- DECIDE di offrire all'Iraq una OPPORTUNITÀ FINALE di collaborare e DECIDE di conseguenza di istituire un regime rafforzato di ispezioni.
- DECIDE che, per cominciare a porre in atto i suoi obblighi di disarmo, il governo dell'Iraq fornisca all'Unmovic, all'Aiea e al Consiglio di Sicurezza una AGGIORNATA, ACCURATA, PIENA E COMPLETA DICHIARAZIONE di tutti gli aspetti dei suoi programmi di sviluppo di armi chimiche, biologiche, nucleari, missilistiche.
- DECIDE che false dichiarazioni o omissioni e la mancata

collaborazione in qualsiasi momento con i dettati di questa risoluzione costituirà ulteriore VIOLAZIONE SOSTANZIALE dei suoi obblighi che l'Iraq fornisca all'Unmovic e all'Aiea IMMEDIATO ACCESSO SENZA RESTRIZIONI O CONDIZIONI a tutti i siti anche sotterranei, edifici, attrezzature, documenti e mezzi di trasporto che gli ispettori decidano di visitare, compresi i SITI PRESIDENZIALI.

- DECIDE di convocarsi immediatamente una volta ricevuto un rapporto, per considerare la situazione e valutare la necessità di RIPRISTINARE LA PACE E LA SICUREZZA INTERNAZIONALE.
- RICORDA in questo contesto che il Consiglio ha ripetutamente avvertito l'Iraq che andrà incontro a GRAVI CONSEGUENZE come risultato delle sue continue violazioni ai suoi obblighi.

da chiudere ogni porta alla guerra come strumento di regolazione dei contenziosi tra Stati anche se la Carta Onu dovesse lasciare qualche spiraglio in tal senso».

Esistono dei fondamenti nel Diritto internazionale che supportino la guerra preventiva al-

L'Iraq caldeggiata dall'amministrazione Usa?

«I fondamenti sono nel senso contrario, perché il sistema si fonda sulla Carta delle Nazioni Unite poi trasfuso nel diritto consuetudinario».

C'è stato nella storia recente

un caso che si avvicini a ciò che sta avvenendo per l'Iraq, che ha fatto giurisprudenza?

«La Corte internazionale di giustizia ha determinato per la prima volta, nel 1986, che il rigetto del ricorso alla minaccia dell'uso della forza militare nelle relazioni internazio-

ni, non ha più solo fondamento pattizio nella Carta delle Nazioni Unite ma è ormai divenuto un fondamento di diritto generale. Ed è indicativo che questa sentenza della Corte internazionale di giustizia fu presa sul caso Nigaragua contro gli Stati Uniti. La forza è vietata salvo che non si tratti di risposta ad un attacco armato in corso, ovvero di ricorso raccomandato o autorizzato del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, e solo in presenza di una minaccia attuale alla pace, di una violazione della pace o di un atto di aggressione. E quanto esclude che la forza possa essere usata, in questo caso anche in presenza di autorizzazione o raccomandazione del Consiglio di Sicurezza, per rispondere alla violazione di obblighi internazionali».

Il principio generale riportato al caso specifico della guerra in Iraq, che ricadute comporta?

«In questo caso concreto, quant'anche si giungesse a dimostrare che l'Iraq è venuto meno ai suoi impegni in materia di disarmo o di rispetto dei diritti umani, non per que-

sto sarebbe giustificata la minaccia e tanto meno il ricorso alla forza militare nei suoi confronti».

Washington sostiene che la risoluzione 1441 sia sufficiente a legittimare un intervento militare.

«Forse coloro che affermano ciò non hanno letto o si sono distratti nel leggere la 1441. In quella risoluzione si insiste in più parti sul fatto che l'Iraq non sta rispettando i suoi impegni, si dice che Baghdad è avvertito che se non rispetta quegli obblighi vi potranno essere «serie conseguenze», ma questo non è certo affermare che vi sarà ricorso alla forza».

Dalla Carta dell'Onu alla Carta costituzionale italiana.

«L'articolo 11 della nostra Costituzione non si presta ad equivoci di sorta: non solo si muove sulla stessa lunghezza d'onda della Carta dell'Onu e dei principi fondanti il moderno diritto internazionale, ma nel rigetto della guerra come strumento di regolazione di controversie tra Stati, è ancora più netto, se possibile, della stessa Carta delle Nazioni Unite».